

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°3

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Tra la «svolta socialdemocratica» di Hollande, i mini-jobs tedeschi e il Jobs act di Renzi, l'Europa non riesce a invertire la curva della disoccupazione e prova a far fronte al problema del lavoro con dosi sempre più massicce di neoliberalismo. La via d'uscita è invece un'altra: più investimenti pubblici e un «Green new deal» per rimettere in sesto il territorio, per creare lavoro e rimettere in moto l'economia

Lavoro cercasi

Anna Maria Merlo

Perché nei parametri di Maastricht non ci sono tassi di crescita e di occupazione da rispettare? Perché è stata fatta la scelta di fissare criteri soltanto sul debito e sui deficit, i due parametri diventati ossessivi, accanto all'inflazione, alla stabilità del tasso di cambio e a quello, di cui nessuno parla più, della convergenza dei tassi di interesse (che se fosse rispettato avrebbe limitato i danni dello spread)? Possono sembrare domande ingenui, ma la moneta non è solo un mezzo per gli scambi, ma anche un potente strumento di politica economica, che influenza la crescita e l'occupazione. Eppure, nel '92 - anno del Trattato di Maastricht - la disoccupazione era già un problema in Europa. Dagli anni '70, dopo gli choc petroliferi del '73 e del '79, il vecchio continente soffre di questo problema.

Con la crisi del 2008, la disoccupazione è diventata un dramma, accentuato nei paesi della periferia: in sostanza, gli sforzi disumani imposti per la convergenza sul debito e sui deficit, peraltro vani, sono pagati da una progressiva divergenza sull'occupazione. Nel dicembre 2013 la disoccupazione nella zona euro era del 12% e del 10,8% nei 28 paesi della Ue. Ma ci sono forti differenze: si va da un tasso di disoccupazione quasi frizionale in Austria (4,9%) o in Germania (5,1%) ai baratri di Grecia (27,8%) o Spagna (25,8%). Ci sono 27 milioni di senza lavoro nella Ue, una popolazione pari all'area del Benelux. Un quarto dei giovani, 5,5 milioni sono disoccupati, una popolazione pari a quella della somma degli abitanti di Roma e di Berlino. Nel frattempo, anche la qualità del lavoro si è degradata un po' dappertutto (Germania compresa): dal 2008 nella Ue il part-time è cresciuto del 6,4% e il tempo pieno diminuito del 4,6%. Al punto che persino un esponente dell'insensibile Commissione di Bruxelles, il commissario agli affari sociali Laszlo Andor ha affermato: «Purtroppo non è più vero che un posto di lavoro



garantisca automaticamente un tenore di vita dignitoso, per cui dobbiamo concentrarci non soltanto sull'esigenza di creare nuovi posti di lavoro bensì dedicare attenzione anche alla qualità dei lavori offerti».

Le autorità di Bruxelles vogliono vedere un barlume di speranza, poiché i dati complessivi sulla disoccupazione della fine 2013 sono in leggero miglioramento rispetto alla fine del 2012. A Bruxelles cercano di

convincere che i severi programmi di austerità applicati ai paesi in crisi, come l'Irlanda e il Portogallo, stanno dando effetti positivi: in Irlanda la disoccupazione è diminuita nell'ultimo anno dal 14 al 12%, in Portogallo dal

17,3 al 15,4. Ma a che prezzo? L'Irlanda, che ha 4,5 milioni di abitanti, ha visto emigrare dal 2008 300mila persone, soprattutto giovani. Lo stesso fenomeno ha colpito il Portogallo. Per la Spagna, giudicata sulla "buona strada" da Bruxelles perché ha ridotto il costo del lavoro e recuperato produttività, come vogliono le regole dell'austerità, persino il commissario agli affari economici e monetari, Olli Rehn, ammette che «ci vorranno dieci perché ritrovi i livelli di occupazione che aveva prima dell'esplosione della bolla immobiliare».

Per ragioni ideologiche, l'Europa rifiuta di ricorrere a stimoli alla crescita. Una posizione che, tutto dire, è arrivata persino ad inquietare il Fondo Monetario Internazionale. «Fino a che gli effetti sul lavoro non saranno invertiti - ha affermato di recente la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde - non possiamo dire che la crisi sia finita». Lagarde si «preoccupava» che un terzo dei giovani in Europa non riesca a trovare lavoro, percentuale che sale a più del 50% in paesi come la Spagna o la Grecia. **CONTINUA** | PAGINA 11

Al centro della politica

Sbilanciamoci.info

Il lavoro non gode di buona salute in Europa. La crisi del lavoro fordista che avrebbe dovuto, nelle speranze degli anni '90, portare alla fine dal lavoro ripetitivo e alienante ha trasformato radicalmente il panorama sociale di questo primo decennio del nuovo millennio. Il lavoro fordista si è trasferito in altre parti del mondo e ha lasciato in questa parte dell'Europa un mondo del lavoro di grandi disuguaglianze con un'ampia diffusione del lavoro precario e sottopagato. Le politiche di austerità non favoriscono certamente un rafforzamento delle condizioni dei lavoratori e il contesto strutturale non permette molte illusioni: l'atteso rilancio della produzione e della crescita non sarà accompagnata da una ripresa dell'occupazione.

Per fronteggiare questa prospettiva, la risposta di politica economica di questi ultimi decenni si è concentrata, secondo la visione neoliberista dominante, sulle condizioni del lavoro per renderlo flessibile e poco pagato. Una visione che non considera investimenti, innovazioni, qualità, soddisfazione e protezione del lavoro buono come la base della competitività presenta risultati fallimentari: ridimensionamento dei livelli salariali e deperimento delle condizioni di lavoro hanno messo in mora il ruolo del lavoro come strumento di promozione dell'identità e dell'autovalorizzazione personale con l'effetto di accentuare la marginalizzazione delle fasce di popolazione più deboli e fragili, rappresentate notoriamente dalle donne e dai giovani nella loro ricerca di un primo lavoro.

Le difficoltà che, su questo terreno, si registrano in Italia e in Europa sono ormai un problema strutturale e le risposte che sono state adottate, basate su cattive politiche dell'offerta, hanno innescato un circolo vizioso incentrato sulla precarizzazione e sulla subordinazione dei lavoratori alle scelte dell'accumulazione capitalistica e della sua localizzazione globale. È necessaria una diversa politica del lavoro che, sostenuta a livello europeo, riequilibri il rapporto tra esigenze del lavoro e interessi del capitale. In particolare, diviene urgente in questa fase recessiva, il ricorso a "piani del lavoro" che promuovano l'espansione dell'occupazione in progetti di valorizzazione delle risorse esistenti. In un mondo in cui la disoccupazione si accompagna a bisogni essenziali insoddisfatti, sono essenziali interventi che colmino questo scarto utilizzando le risorse inutilizzate per produrre beni e servizi necessari alla produzione e al benessere collettivo. Ma una politica di stimolo della domanda di lavoro non è sufficiente a risolvere il problema strutturale dell'inadeguata espansione dei posti di occupazione che aveva prima dell'esplosione della bolla immobiliare. Per ragioni ideologiche, l'Europa rifiuta di ricorrere a stimoli alla crescita. Una posizione che, tutto dire, è arrivata persino ad inquietare il Fondo Monetario Internazionale. «Fino a che gli effetti sul lavoro non saranno invertiti - ha affermato di recente la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde - non possiamo dire che la crisi sia finita». Lagarde si «preoccupava» che un terzo dei giovani in Europa non riesca a trovare lavoro, percentuale che sale a più del 50% in paesi come la Spagna o la Grecia. **CONTINUA** | PAGINA 11



La rilettura

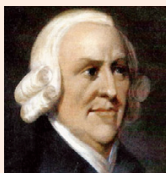
Adam Smith, il comunista

«Il prodotto del lavoro costituisce la ricompensa naturale, o salario, del lavoro. Nella situazione originaria che precede sia l'appropriazione della terra sia l'accumulazione dei capitali, tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, che non ha né proprietario fondiario né pa-

drone con cui spartirlo. Se questa situazione fosse durata, i salari del lavoro sarebbero aumentati insieme ai progressi delle capacità di cui dà luogo la divisione del lavoro» (Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, 1776, ed. ital. Iseidi, pag.65).

Questo scriveva Smith

Valentino Parlato



th, per sottolineare che il valore è prodotto dal lavoro del lavoratore e basta. Ma poi, o subito, sono arrivati il proprietario fondiario e il padrone che si sono appropriati di buona parte della ricchezza prodotta dal lavoro del lavoratore, imponendo un sottosalarario padronale. Insomma anche

il saggio Adam Smith era un po' comunista. E, nell'attuale stato di grave crisi dell'economia mondiale, bisognerebbe denunciare i danni prodotti da rendita e profitto e tornare a mettere in evidenza la lotta di classe, che oggi vede prevalere quelli che non lavorano e non producono.

La locomotiva tedesca viaggia solo a ovest

Il tasso di disoccupazione in Germania è il più basso tra quelli dei paesi europei. Ma, se in Baviera è al 3,7%, nell'ex Ddr si arriva al 9,9%. Le disuguaglianze retributive sono le più alte del continente, e proliferano i mini-job precari

Vincenzo Comito

Il dibattito, piuttosto sconcertato, che si è svolto nelle scorse settimane a livello internazionale sulle prospettive dell'economia nei paesi occidentali ha mostrato alla fine una realtà abbastanza inaspettata. Nella sostanza, i paesi ricchi non avrebbero altra possibilità di lungo termine davanti a se che quella di oscillare tra stagnazione e bolle speculative. Tali conclusioni ci sembrano ad ogni modo largamente condivisibili.

Un caso esemplare sembra essere a tale proposito, in questo momento, quello della Gran Bretagna, la cui ripresa sembra in gran parte collegabile a un risveglio della bolla del debito, di quella finanziaria, di quella immobiliare.

In questo quadro la Germania fa storia a sé. Dopo lo scoppio della crisi il paese ha mostrato una certa capacità di ripresa: essa sembra attribuibile, più che alle bolle, alla spinta delle esportazioni, favorita, oltre che dall'indubbio e particolare avanzamento tecnologico delle sue produzioni, da una parte ad un cambio favorevole e dall'altra ad un certo ridimensionamento del costo del lavoro.

Ma proprio sul piano dell'andamento di alcuni aspetti del suo mercato del lavoro gli sviluppi nel paese presentano in-

vece delle rilevanti somiglianze con quello del resto dell'occidente. Nella gran parte di tali paesi assistiamo in effetti, tra l'altro, ad una crescente e negativa polarizzazione di tale mercato per quanto riguarda gli aspetti di tipo territoriale, di qualifiche, di tutele giuridiche e di livelli delle retribuzioni; tale divaricazione appare, nel complesso, nettamente superiore a quella prevalente nel passato.

Così, secondo le cifre fornite dalla Bundesagentur für Arbeit, nel dicembre del 2013 il tasso di disoccupazione complessiva raggiungeva nel paese il 6,7% della forza lavoro, il più basso tra quelli di tutti i paesi europei e inferiore anche a quello statunitense. Ma, dal punto di vista territoriale, mentre nelle aree della ex-Germania Ovest il livello generale di disoccupazione era in media del 5,9%, in quelle della ex-Germania Est esso si collocava al 9,9%. In Baviera eravamo al 3,7%, nel Baden-Württemberg al 3,9%, ma nel Mecklemburg-Vorpommern si raggiungeva l'11,9%.

Si registrano poi grandi differenze nelle retribuzioni tra gli addetti del settore industriale, quello più tutelato, e gli operatori dei servizi, comparto quest'ultimo ancora poco sviluppato nel paese; si tratta delle più grandi differenze esistenti a livello europeo. Ma è soprattutto a livelli di posizione giuridica dei lavoratori

che le tendenze degli ultimi dieci anni sono andate in direzione di una differenziazione e di una disarticolazione molto discutibili. Dal momento del varo delle normative Schroeder-Hartz, a partire dal 2003, si è registrata una crescita esponenziale del lavoro precario. Tale particolare situazione, prima sostanzialmente inesistente, interessa oggi circa il 25 per cento della forza lavoro, mentre il 50 per cento dei nuovi posti vacanti è a tempo determinato. La precarizzazione del lavoro tende a penetrare insidiosamente anche nei settori più tutelati dell'economia, dalla meccanica alla chimica.

Quello che a nostro parere qualifica soprattutto la normativa, al di là della forte crescita del sottopiego, del lavoro part-time e di quello a tempo determinato, nonché la altrettanto forte riduzione delle tutele dei lavoratori disoccupati, è l'esplosione del fenomeno dei cosiddetti

minijob. A fine 2013, esso interessava circa 7.500.000 milioni di persone, con retribuzioni che si aggiravano sui 400-500 euro mensili. Come è noto, tale tipologia riguarda per una parte importante gli immigrati, in particolare romeni e bulgari.

La questione dei minijob ha attratto l'attenzione dei paesi vicini, in particolare del Belgio, che ha accusato formalmente il paese di dumping sociale, chiedendo un intervento della Commissione europea. In effetti, l'esistenza di tali "opportunità" spinge le imprese dei paesi vicini a delocalizzarvi la produzione di certi beni, in particolare nei settori nei quali si registra una forte incidenza del costo della manodopera.

Ma due novità importanti si profilano ora all'orizzonte, da una parte il rallentamento dell'economia, dall'altra gli accordi per l'introduzione nel paese del salario minimo orario. Sul primo fronte la notizia di queste settimane è quella che nel 2013 il pil tedesco è aumentato soltanto dello 0,4% e questo grazie soprattutto ad un andamento relativamente positivo del mercato interno, mentre le esportazioni languono. Tali sviluppi sembrano mettere in qualche modo in difficoltà il tradizionale modello di crescita del paese, anche se le previsioni per il 2014 sembrano un po' migliori.

Per quanto riguarda la seconda questione, gli accordi per il governo di coalizione varato da poco prevedono l'introduzione, sia pura graduale, di un salario minimo orario che dovrebbe essere fissato a 8,5 euro orari, ben al di sopra di quanto guadagnino oggi i lavoratori con un minijob. Il nuovo livello retributivo potrebbe poi contribuire ad elevare tutta la struttura salariale del paese.

FRANCIA

La svolta socialdemocratica, così Hollande si arrende alla Ue

A.M.M.

Hollande ha annunciato una svolta «socialdemocratica», che nella neologua politica significa che si è deciso a piegarsi alle regole del risanamento dei conti pubblici imposte a tutti i paesi Ue, abbandonando la promessa iniziale di «ridiscutere» i Trattati europei. Alle imprese è stato offerto un "Patto di responsabilità" fatto di sgravi dei contributi che complessivamente arriveranno fino a 50 miliardi di euro, che dovranno venire compensati non più da aumenti delle tasse ma da tagli alla spesa pubblica. In cambio, il governo ha chiesto molto timidamente delle «contropartite» in termini di occupazione. Ma il padronato ha risposto che si saranno assunzioni solo quando le ordinazioni aumenteranno. Hollande ha ceduto perché non è riuscito a mantenere la promessa che aveva avvertitamente fatto appena eletto: «invertire» la curva della disoccupazione entro fine 2013. Ma nel 2013 essa ha battuto un nuovo record: 3,3 milioni, che salgono a quasi 5 milioni se si aggiunge chi ha un'attività parziale. 177.800 in più rispetto al 2012. L'unico dato positivo è una leggera diminuzione della disoccupazione giovanile, dovuta agli impieghi sovvenzionati. L'Eliseo si è persino rivolto a Peter Hartz, il padre delle leggi tedesche che hanno imposto il *Fördern und Fordern* (incitare ed esigere) ai disoccupati per obbligarli a riprendere un lavoro, tagliando i sussidi, creando una povertà diffusa in una parte della popolazione.

Ma in Francia la lotta alla disoccupazione deve fare i conti anche con un tessuto industriale traballante e vetusto, conseguenza dei lunghi anni di crisi e del crollo degli investimenti. Anche i centri di ricerca e sviluppo segnano il passo, distruggendo più posti di quanti non ne vengano creati. Il paese è in via di rapida deindustrializzazione, non compensata dall'espansione dei servizi, settore che comincia anch'esso a soffrire degli stessi mali. Nel 2013 hanno chiuso 263 siti industriali, dalla fabbrica Peugeot di Aulnay fino alla cartiera di Docelles, il più vecchio impianto del paese, in funzione dal XV secolo. In compenso, ne sono stati aperti solo 124, il 28% in meno rispetto al 2012. Dal 2009, la Francia ha 520 siti industriali in meno e l'industria ha perso dal 2007 quasi 500 mila posti di lavoro. I servizi non compensano più: nel commercio, per esempio, in tre anni le assunzioni si sono decimate (32 mila nel 2010, un decimo nel 2013), a causa del calo del potere d'acquisto. Per il momento, la società ha tenuto meglio che in altri paesi Ue, grazie agli ammortizzatori sociali e una forte spesa pubblica (il 57% del pil, sono livelli danesi). Ma, con la svolta di Hollande e l'impegno a tagliare la spesa statale, il rischio è di importare in Francia il malessere sociale che sta distruggendo il sud Europa. Già molti segnali vanno in questo senso.

SETTE MILIONI E MEZZO DI PERSONE, SOPRATTUTTO IMMIGRATI RUMENI E BULGARI, LAVORANO PER 500 EURO AL MESE. IL BELGIO ACCUSA I VICINI DI DUMPING SOCIALE. E ORA ARRIVA IL SALARIO MINIMO ORARIO

DALLA PRIMA PAGINA

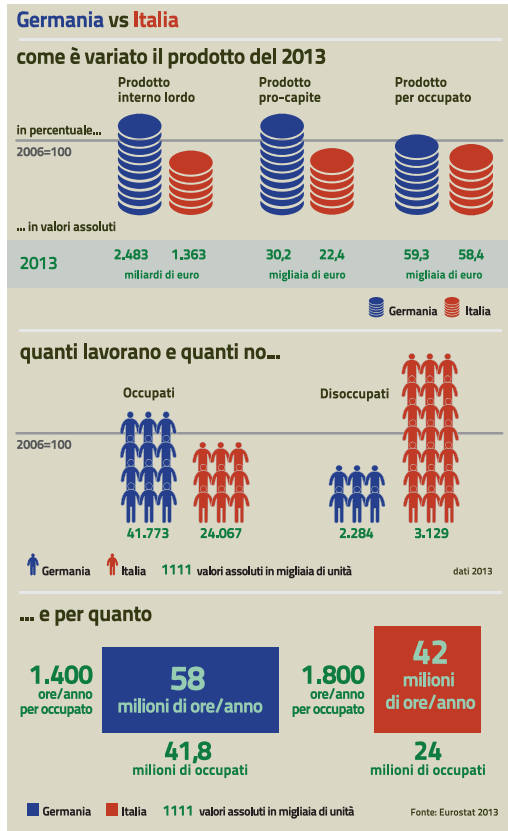
Anna Maria Merlo

La derisoria promessa Ue del 2013

La disoccupazione giovanile preoccupa particolarmente, al punto che alcuni economisti già parlano di «generazione perduta», perché gli under 25 che non trovano lavoro rischiano di perdere le conoscenze acquisite con gli studi. Contro questo disastro, è derisorio il programma europeo messo in piedi l'anno scorso, con la promessa di stanziamento di 6 miliardi di euro. Venti paesi su 28 possono aderire alla «garanzia giovani» della Ue (destinata a regioni dove la disoccupazione under 25 è maggiore del 25% e che promette che nessun giovane deve essere lasciato più di 4 mesi senza proposte di formazione o occupazione). 18 su 20 hanno già presentato dei

programmi, che comportano investimenti di 888 milioni per la Spagna, per esempio, 530 per l'Italia o 290 per la Francia.

A circa cento giorni dal voto europeo, una vera e propria psicosi si sta diffondendo in alcuni paesi, in particolare in Gran Bretagna, sul "pericolo" rappresentato da una supposta invasione di lavoratori low cost venuti dall'est, da Bulgaria e Romania, ai quali dal 1° gennaio è aperto il mercato del lavoro dell'Unione europea (i due paesi, entrati nel 2007, hanno subito su questo fronte una moratoria di 7 anni). Il rischio populista è dietro l'angolo. Sotto la pressione dell'Ukip nazionalista, David Cameron ha limitato i diritti sociali dei nuovi europei che vengono a lavorare in Gran Bretagna. La Germania sta pensando di fare altrettanto. Il Parlamento europeo, il 16 gennaio scorso, ha protestato contro questi ostacoli alla libera circolazione, uno dei diritti fondamentali dei cittadini Ue. Ma le elezioni sono vicine e le minacce dei populisti entrano già preventivamente nella norma europea, sfigurando il volto della Ue: una conseguenza non trascurabile dell'alta disoccupazione e della crisi.



www.sbilanciamoci.info

LIBERALIZZAZIONI, DALLA A AL TTIP

Venerdì 14 febbraio a Roma presso Scup (via Nola 5), si terrà l'assemblea costitutiva della campagna contro il Trattato di liberalizzazione degli scambi e degli investimenti tra Europa e Stati Uniti (Ttip), tema su cui abbiamo aperto la serie degli speciali di Sbilanciamo l'Europa. Dal 10 al 14 marzo i negozianti delle sponde dell'Oceano Atlantico si incontreranno per spingere sulla sventidita nei nostri diritti. L'alfabeta dei diritti a cura di Monica Di Sisto su comune.info.

IL PANE A VITA

Cosa significa per i lavoratori la chiusura di una fabbrica? Il documentario di Stefano Colzoli "Il pane a vita" ce lo racconta seguen-

do la vita quotidiana di tre operaie in cassa integrazione del cotonificio Honegger della Valle bergamasca che chiude dopo 123 anni di attività. Vi è tutto lo smarrimento dei lavoratori di fronte al vuoto lasciato dal crollo di un modello di lavoro e di società che avrebbe dovuto garantire "ol på'n veta". Vuoto che non ha alternative.

LA DIGNITÀ DEL LAVORO E GLI SCRITTI DI CAFFÈ

In occasione del centenario della nascita sono stati raccolti sotto questo titolo gli articoli scritti da Federico Caffè per «Lettere della Sinistra» tra il 1977 e il 1986 e quelli della sua collaborazione con «Cronache sociali», alla fine degli anni Quaranta. Pur nella scansione temporale così vasta emerge la solidità di un atteggiamento

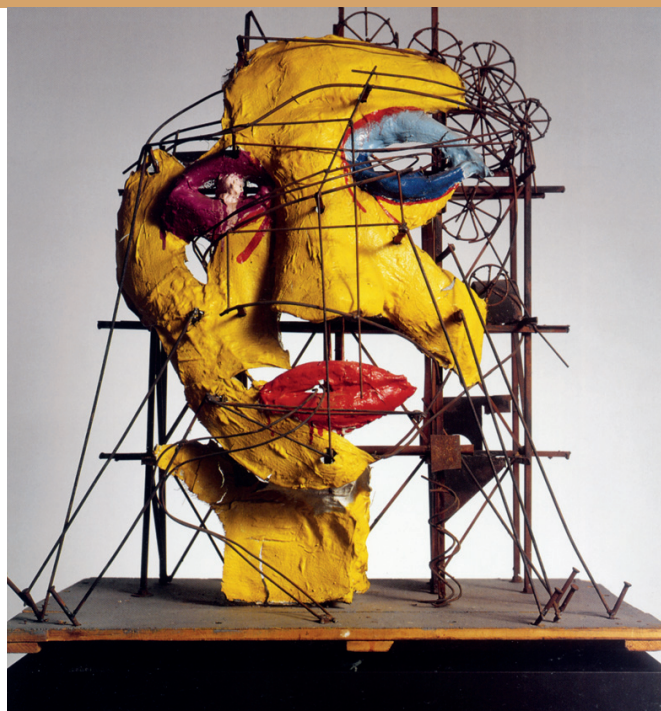
critico che, con riferimento al pensiero di Keynes, non si limita a osservare la realtà, ma si propone di intervenire perché la rilevanza dell'occupazione, e più in generale delle condizioni del lavoro e dei ceti meno favoriti, divengano l'obiettivo prioritario dell'intervento di politica economica.

Federico Caffè, Dignità del lavoro (a cura di Giuseppe Amari), Castelvecchi Ed. 2014

DIRITTI SOCIALI E DI CITTADINANZA

Il decreto Letta sul lavoro che riforma i contratti a termine, sui quali era intervenuta l'ex ministro Elsa Formero, non va proprio già a Piergianni Alleva che lo spiega in una intervista ripresa sul sito «Diritti sociali e di cittadinanza» dell'omonima Associazione sul quale vengono riportate importanti riflessioni in merito non solo al diritto del lavoro, ma anche ai molteplici





LE SCULTURE UTILIZZATE NELLE PAGINE SONO DI JEAN TINGUELY

tratti temporanei, inattività. La fragilità degli inizi ha pesanti conseguenze sulla possibilità di intraprendere una vita autonoma: il ritardo nella formazione di una famiglia e il rinvio della maternità incidono sul tasso di fecondità, con gravi ripercussioni sulla sostenibilità economica di lungo periodo.

Perciò le politiche volte a contenere gli effetti della crisi devono tenere conto sia delle trasformazioni avvenute sul mercato del lavoro sia delle fragilità che ancora persistono: l'essere o no a rischio di povertà dipende ormai in modo cruciale dall'esistenza di due redditi nella famiglia. Se l'occupazione femminile non può più essere considerata residuale, le politiche di sostegno dell'occupazione e gli ammortizzatori sociali devono essere riformati per tenerne conto. Le politiche attuate finora sono andate nella direzione opposta: la crisi fiscale ha imposto politiche di risanamento del bilancio pubblico che hanno danneggiato doppiamente le donne, riducendo sia la domanda di lavoro nel settore dei servizi, ad elevata concentrazione femminile, sia la fornitura di servizi, usati in misura maggiore dalle donne. La riduzione dei servizi (e/o l'aumento del costo), unitamente alla riduzione dei redditi familiari causata dalla crescente disoccupazione, può inoltre costringere a sostituire servizi acquistati sul mercato con servizi prodotti nell'ambito della famiglia (sostituendo cioè lavoro pagato con lavoro non pagato). La riforma degli ammortizzatori sociali, infine, non ha garantito una copertura dei lavoratori più deboli, fra cui le donne sono sovra-rappresentate.

Che fare? Servono politiche volte ad aumentare l'occupazione complessiva e politiche volte a ridurre la discriminazione sofferta dalle donne nel mercato del lavoro. Insistere anche su politiche selettive a favore dell'occupazione femminile è tanto più rilevante, in quanto la situazione di disoccupazione e di malessere generale rischia di far apparire l'attenzione all'eguaglianza di genere un lusso da rimandare a tempi migliori. Su www.inGenere.it abbiamo sottolineato come la crisi possa costituire una opportunità di cambiamento e di crescita. A tal fine abbiamo lanciato l'idea di una politica industriale per il settore delle infrastrutture sociali: scuole, asili, assistenza agli anziani, sono investimenti che rispondono a una domanda in continua e rapida crescita, capaci di generare altrettanta e forse maggiore occupazione degli investimenti in infrastrutture fisiche, di assorbire forza lavoro femminile e qualificata, di creare servizi che favoriscono la conciliazione. Attraverso gli effetti moltiplicativi del reddito, questi investimenti potrebbero in larga parte autofinanziarsi. Ma, come già sottolineato, l'aumento dell'occupazione femminile richiede anche una ripartizione più equa del lavoro di cura, nella famiglia e nel mercato del lavoro. Alcune di queste politiche non richiederebbero aggiri di costi per la finanza pubblica. La flessibilità dei tempi di lavoro, per esempio, se regolata e egualmente ripartita, potrebbe rispondere alle esigenze di imprese e lavoratrici. È tempo di affrontare anche questi problemi, e la crisi può costituire un'opportunità per ripensare a un modello di sviluppo sostenibile più equo.

Sul Jobs Act la partita è europea

La proposta di Renzi non significa nulla senza una politica industriale e la rimozione dei vincoli di bilancio

Davide Antonioli,
Paolo Pini

In Europa il tasso di disoccupazione raggiunge oggi l'11%, 4 punti percentuali sopra il livello del 2007. La crisi ha colpito i giovani più di altri. Il tasso di disoccupazione giovanile ha superato il 20 per cento, a cui occorre aggiungere i *Neet* che mostrano una crescita progressiva. Inoltre, l'elevata persistenza della disoccupazione riduce la probabilità di trovare lavoro, abbassa la propensione a rimanere sul mercato, distrugge abilità e competenze, creando la *trappola della disoccupazione*.

Secondo l'Ilo (*Global Employment Trends 2014*), il tasso di disoccupazione non si ridurrà nei prossimi anni, soprattutto in Europa, innalzando il «gap occupazionale»: la perdita cumulata di posti di lavoro rispetto alla situazione pre-crisi. Le previsioni sono pessime: la crescita del reddito 2014-18 nei paesi sviluppati è stimata al 2,5 per cento annuo, ma l'occupazione allo 0,5 per cento. Quindi una ripresa senza occupazione. E in Europa la situazione sarà persino peggiore.

Come far fronte alla drammaticità di questa situazione? L'Europa conservatrice e tecnocratica persevera da anni con una politica centrata su due pilastri: consolidamento fiscale e riforme strutturali. Il primo pilastro impone tagli alla spesa pubblica, aumento dell'imposizione fiscale, misure regressive sul reddito distribuito e sui servizi pubblici erogati. Gli effetti immediati prodotti sono: riduzione della domanda pubblica e dei consumi privati e crescita delle disuguaglianze nei redditi. Il risultato è la compressione della domanda interna. Ogni prospettiva di crescita viene affidata alla domanda estera, la cui crescita appare però debole e incerta anche nei paesi emergenti. Per accrescere la competitività sui mercati esteri interviene il secondo pilastro, attraverso riforme strutturali che realizzano la svalutazione interna in assenza di quella della moneta comune, che anzi si apprezza. Queste devono agire per migliorare la competitività sui costi, il costo del lavoro per unità di prodotto *in primis*.

Le riforme strutturali sul mercato del lavoro hanno tre componenti. La prima è la deregolamentazione. La flessibilità in entrata e in uscita dall'impresa e dal mercato rimane il mantra

delle buone politiche del lavoro. In Italia la pratichiamo dagli anni '90, con esiti deleteri sulla produttività. La seconda è salariale. I salari nominali non devono crescere più della produttività reale, perché al contrario si minerebbe la competitività nazionale. Quindi, salario reale stagnante e diminuzione della quota del lavoro sul reddito, con evidenti effetti negativi sulla domanda interna. Ciò pare un effetto collaterale del «conflitto distributivo», in quanto il target fondamentale è quello di catturare la domanda estera, motore unico della ripresa. La terza è contrattuale. Occorre ridimensionare il ruolo del contratto nazionale e spostare a livello decentrato ogni forma di negoziazione sul salario, abbandonando ogni meccanismo di recupero automatico del potere d'acquisto rispetto all'inflazione.

In questo contesto di politiche neoliberaliste, il *JobsAct* italiano appare non un *what you see is what you get*, a tratti un *patchwork*, alla ricerca di una idea forte che lo animi. Se, con indulgenza, lo intendiamo un *work in progress* aperto a discussione, allora si possono fornire almeno due interpretazioni distinte della volontà politico-economica sottostante. Da un lato, potrebbe semplicemente inserirsi nel solco di una politica neoliberalista che informa le attuali proposte di riforme strutturali. Semplificazione, meno burocrazia e meno regole potrebbero sostenere una confermata volontà di deregolamentare il mercato del lavoro, rendendolo ancora più flessibile e riducendone le tutele. Se questo fosse l'obiettivo, coerente col secondo pilastro della politica europea, allora crederemo che il *JobsAct* sia da rigettare.

Dall'altro, taluni interventi sul lavoro sembrano convivere con idee di politica industriale pubblica per i settori strategici. Questa non può che essere complementare a politiche macro e orientata a sostenere, *in primis*, la domanda interna. Avere un'idea di politica industriale significa scegliere il posizionamento della nostra manifattura nel mercato globale, in termini di tecnologie, produzioni e domanda. Questa partita si gioca in Europa, luogo dove si lancia il nuovo *Industrial Compact*, poiché l'attivazione di forti investimenti passa attraverso la rimozione dei vincoli di bilancio. Solo se tale fosse il senso del *JobsAct*, allora varrebbe la pena discuterne nel merito e articolare i precisi contenuti.

Differenze di genere: la riduzione c'è, ma al ribasso

Aumentano le famiglie in cui la donna è il percettore principale di reddito. Ma il tasso di occupate rimane il più basso del continente

Annamaria Simonazzi

Gli effetti della crisi si sono sovrapposti a fattori economico-sociali di più lungo periodo nel determinare modificazioni sostanziali nella partecipazione femminile al mercato del lavoro. Da un lato, le donne più giovani avevano maturato, fin da prima della crisi, un attaccamento al lavoro non inferiore a quello maschile, riflesso in un progressivo aumento delle famiglie bi-reddito; dall'altro, la perdita del lavoro del partner può aver spinto un numero crescente di donne ad entrare nel mercato. Rispetto alle crisi precedenti, dunque, un numero minore di donne esce dal mercato del lavoro per scoraggiamento, mentre aumenta la quota di famiglie in cui la donna è il percettore principale di reddito. Inoltre, la crisi costringe ad accettare qualsiasi occasione di lavoro, precario o part-time: lavoratrici che vorrebbero lavorare a tempo pieno competono così con chi, per ragioni familiari, non ha alternative al part-time. Cresce dunque il part time involontario: 54,5% nel 2012 (con un aumento di 19 punti percentuali rispetto al 2007). Ciononostante, l'Italia ha ancora il più basso tasso di occupazione femminile

(se si eccettuano Grecia e Malta) e un tasso di inattività molto elevato, superiore di più di 10 punti percentuali a quello europeo.

In una situazione di peggioramento generale, la riduzione delle differenze fra uomini e donne nel mercato del lavoro è avvenuta al ribasso; permangono tuttavia differenze e discriminazioni. Il tasso di *neet* (giovani che non sono né occupati, né in formazione, né in istruzione) è più alto per le donne. Le giovani all'inizio della carriera lavorativa cadono in misura maggiore in percorsi a rischio di fallimento - part time, con-

CI VORREBBE UNA POLITICA INDUSTRIALE PER LE INFRASTRUTTURE SOCIALI: SCUOLE, ASILI, ASSISTENZA AGLI ANZIANI. TUTTI SETTORI IN GRADO DI ASSORBIRE FORZA LAVORO FEMMINILE QUALIFICATA. E ANDREBBE RIPARTITO IN MANIERA PIÙ EQUA IL LAVORO DI CURA

temi connessi con i diritti fondamentali di cittadinanza.
<http://www.dirittisocialicittadinanza.org/default.htm>

LAVORO E PREVIDENZA, UN BILANCIO DELLE ULTIME RIFORME
Quali sono stati gli effetti reali delle riforme del sistema previdenziale e del mercato del lavoro attuate negli ultimi anni? La sezione monografica del numero 1-2/13 della Rivista delle Politiche sociali prende avvio da questo interrogativo e propone una serie di contributi volti a delineare effetti, criticità, problemi irrisolti (di cui la questione «esodati» rappresenta solo un aspetto) delle misure messe in campo. Il quadro che ne risulta mostra come non solo non sia stato risolto il problema centrale dell'occupazione giovanile, ma come la situazione non

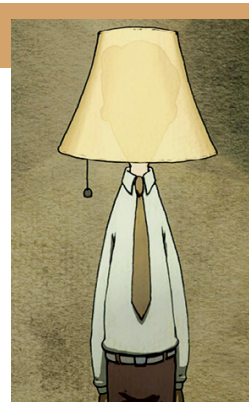
sia migliorata nemmeno per lavoratori maturi, donne e pensionati. Anzi, a determinarsi è stato un peggioramento delle condizioni di vita e delle tutele. La seconda parte del fascicolo si focalizza sulle proposte per uscire dalla crisi, a partire dal Piano del Lavoro della Cgil, e sulle politiche macroeconomiche non convenzionali. Chiude il numero un confronto critico sulla proposta del sindacato tedesco Dgb di un nuovo Piano Marshall per l'Europa.
Rivista delle politiche sociali

WELFARE E LAVORO, DUE PAROLE SULL'EUROPA
Questa settimana RadioArticolo1 ha cercato di approfondire due realtà tra loro diverse ma egualmente drammatiche per il mondo del lavoro, la fuga dall'Italia della Fiat e la crisi Electrolux. Ne abbiamo parla-

to con Elena Lattuada, segretaria nazionale Cgil nel corso del programma "Italia Parla" di giovedì 30 gennaio, curato da Emma Berti (<http://www.radioarticolo1.it/audio/2014/01/30/19150/da-electrolux-a-fiat-noblesse-oblige-interviene-elena-lattuada-segretaria-nazionale-cgil>). Da segnalare anche lo speciale "Welfare e lavoro, due parole sull'Europa", l'incontro organizzato a Milano da RadioArticolo1 andato in onda venerdì 31 gennaio. Nello speciale gli interventi di Susanna Camusso, segretario generale Cgil; Carlo Buttaroni, Tecnè; Silvano Andriani, CeSPI; Cristina Tajani, assessore al Lavoro del Comune di Milano; Maurizio Ferrera, facoltà di Scienze politiche economiche e sociali Università degli Studi di Milano (<http://www.radioarticolo1.it/audio/2014/01/31/19172/speciale-due-parole-per-europa-del-futuro>). Infine, la

puntata "ElleEsse" di mercoledì 5 febbraio torna a occuparsi della "Carta di Lampedusa" con Nicola Grigion, portavoce Melting Pot Europa. Conduce Stefano Milani. Per ulteriori approfondimenti e ascoltare tutti i nostri podcast: www.radioarticolo1.it

"EL EMPLEO", VIAGGIO TRA I LAVORI PIÙ ASSURDI DEL MONDO
Dall'uomo ascensore all'uomo zerbino, i lavori più assurdi del nostro mondo. Premio del pubblico al Festival di Berlino 2008 l'idea del cortometraggio di animazione "El Empleo" è di due creativi argentini, Patricio Plaza e Santiago Bou Grasso, che hanno presentato il loro cortometraggio animato al festival di Berlino ottenendo grandi riconoscimenti
www.rassegna.it



Qualche proposta per un piano del lavoro

*Ridurre l'orario per occupare più persone, redistribuire il reddito e le opzioni tra i più anziani e i giovani, coinvolgere i «Neet»
Per creare posti sono necessari innovazione e politiche sociali*

Sergio Bruno

Un piano del lavoro dovrebbe tenere conto dei seguenti principi.

1 - Una società incapace di connettere la presenza di risorse inutilizzate - i disoccupati - e di bisogni insoddisfatti presenta disfunzioni socialmente assurde. Va ristabilita tale connessione, correggendo i meccanismi che determinano tale assurdità.

2 - La disoccupazione giovanile non è altro che un aspetto particolare della disoccupazione. Maggiore occupazione si giustifica solo se vi è maggiore produzione di merci o servizi, sia essa pubblica o privata. Esisterebbe un altro modo per occupare tutti: coinvolgere un maggior numero di persone riducendo la durata del lavoro per tutti. Sull'efficacia di un tale cambiamento nel lungo periodo non vi sono dubbi storici. Sulla sua praticabilità immediata esistono ostacoli, connessi all'internazionalizzazione, ad opportunismi, a valori ed ideologie, difficilmente emendabili.

3 - Attività aggiuntive in campo privato presuppongono maggiore domanda. Se ciò non può essere ottenuto - dati i vincoli europei - da una espansione generalizzata a livello europeo, non resta che operare attraverso una maggiore offerta da far assorbire da soggetti esteri (esportazioni, turismo), dai soggetti italiani più ricchi, dallo Stato attraverso riduzioni della spesa. Sarebbe possibile e preferibile ottenere una maggiore domanda interna da parte dei più poveri, attraverso una redistribuzione del reddito e della ricchezza (ma questo è forse troppo di sinistra per passare in regime

di alleanze).

4 - È possibile redistribuire le opzioni di lavoro dai più anziani ai più giovani. Nel realizzare tali politiche occorre identificare con chiarezza le azioni discriminatorie, preoccupandosi di minimizzarne i danni.

5 - Il resto è politica sociale. Occasionalmente si possono prendere due piccioni con una fava (ma conservando chiarezza). Sarebbe ad esempio una politica al contempo economica e sociale una politica che riuscisse a rendere complementari il lavoro dei giovani con l'esperienza e la capacità formativa che hanno lavoratori più anziani. Impegni volontaristici in iniziative innovative è pressoché indispensabile, visto che si tratta di operare in campi nei quali mercato e soggetti pubblici - così come sono al momento - hanno fallito. Ma proprio per questo devono essere fatte chiarezze. Se viene coinvolto lavoro giovanile nelle attività di produzione per il mercato, esso non deve essere sottopagato. Se vengono usati pensionati la cui pensione supera una certa soglia, la loro partecipazione non deve essere remunerata al di là dei rimborsi-spesa. Pagamenti ai giovani al di sotto delle remunerazioni di mercato possono giustificarsi solo nel quadro di attività del servizio civile.

6 - Maggiore attività implica creazione preventiva di imprese nel campo privato, di task forces strutturate intorno a piani e progetti nel campo pubblico. Nelle attività aggiuntive moderne non viene mai usato solo il lavoro. Si pensi al recupero del territorio, dove non si lavora solo con strumenti elementari. Esistono attualmente in Italia miriadi di macchinari specializzati inutilizzati, nella sfera pubblica e nella sfera privata. Occorre censirli e renderli disponibili, assicurando la formazione di addetti aggiuntivi.

7 - Il costo reale delle attività aggiuntive è nullo, indipendentemente dal costo finanziario. Se si fa lavorare qualcuno nel campo privato senza sottrarre occupazione dallo stesso campo, e quindi senza perdere occupazione nelle produzioni di mercato, si ha una aggiunta netta al pil. Lo stesso vale se per le attività aggiuntive si ristrutturano i lavori dei funzionari pubblici in modo da non deteriorare i servizi erogati. Queste proposizioni valgono anche se spesso i metodi di registrazione del valore aggiunto non consentono nel campo pubblico di far riflettere la maggiore produzione nella

contabilità nazionale.

8 - Per avere produzione aggiuntiva occorre innovazione e non tagli salariali, dai quali non ci si possono attendere risultati occupazionali rilevanti (le imprese non assumono se non pensano di vendere, indipendentemente dal costo del lavoro, né si può pretendere di rincorre-

re paesi che hanno salari meno della metà dei nostri).

9 - Per avere innovazioni occorre forzare l'assunzione di manodopera a più elevato livello di conoscenza. Organizzazioni che hanno manodopera di qualità appena sufficiente a produrre quanto già stanno producendo sono cieche, incapaci di percepire le opzioni di innovazioni e di svilupparle. Non è detto che solo le grandi imprese possano fare ricerca; la stessa possibilità è aperta alle piccole se agiscono in forma consortile. La ricerca deve tuttavia essere esplicita, associata ad uno status particolare degli addetti alla ricerca.

10 - I giovani che non lavorano e che non studiano devono essere comunque coinvolti e motivati ad agire in attività che restituiscano loro motivazioni positive. Il capitale umano non usato si deteriora e non si completa. I disoccupati abbandonati a se stessi perdono motivazioni e le loro abilità cognitive peggiorano. Per essi deve restare aperta la strada del servizio civile, trovando nuovi piani di cooperazione con soggetti non solo del terzo settore ma anche pubblici.

ESPERIENZE

Il Servizio civile esteso all'Europa, un'opportunità per i giovani

Licio Palazzini

Il Servizio Civile Nazionale (Scn), su base volontaria per cittadini italiani di entrambi i sessi fra i 18 e i 28 anni, nato come sviluppo di quello degli obiettori di coscienza al servizio militare, è istituito con legge statale nel 2001. È nei fatti la principale azione pubblica rivolta ai giovani dopo la scuola dell'obbligo. C'è un percorso comune fra l'espulsione dei giovani dal mercato del lavoro e dalla vita sociale attiva e la drastica riduzione del servizio civile nazionale, precipitato dai 45.000 posti del 2007 al 15.000 del 2014, dopo un anno di stop totale. È importante studiare perché ha le infrastrutture organizzative per accogliere oltre 100 mila persone e quindi un suo inserimento in provvedimenti generali di inclusione dei giovani sarebbe da questo punto di vista possibile nell'arco di pochi mesi. Ed è importante avere questo orizzonte perché dal 2001 al 2012 sono stati messi a bando 340.000 posti e circa 300.000 sono stati i giovani che hanno svolto il servizio. Ma nel solo periodo 2007-2011 a fronte di quasi 156.000 posti messi a bando sono state 432.000 le domande presentate, distribuite su tutte le Regioni italiane.

Il profilo dell'istruzione formale dei giovani coinvolti è superiore alla media e questo da una parte è una risorsa ma, nel momento in cui si finanziava solo 15 mila posti all'anno, si fa assumere al Scn un carattere elitario inaccettabile. Per questo proponiamo un Scn per tutti coloro che chiedono di farlo. Erano 85.000 nel 2011. Così come dalle ricerche esistenti emerge che per i giovani che lo svolgono è un modo per ridurre il divario fra sapere formale e esperienza come è un modo per testare le proprie capacità in campi sconosciuti, così come è vivono la gestione autonoma dell'assegno mensile, del rispetto degli orari, del lavoro in gruppo e della reattività alle difficoltà o opportunità nella realizzazione delle attività di un progetto.

Sono fattori che, se inseriti in un piano per il lavoro, possono innalzare il grado di competitività, anche in ambito europeo, della nostra forza lavoro. Inoltre le modalità concrete di partecipazione al Scn hanno un tasso di coinvolgimento personale nelle finalità e nei rapporti con l'utenza che rendono i giovani del Scn fra i più preparati ai lavori di cura, di integrazione degli esclusi, di valorizzazione dei patrimoni storici, ambientali etc. cioè in alcune dei settori produttori di nuovi lavori, che, se abbinati ad una riduzione dell'orario di lavoro, potrebbero essere un'alternativa alla ripresa di produzione senza nuova occupazione.

Che poi le potenzialità di questa esperienza siano finite nel girone del conflitto fra istituzioni generato dal titolo V della Costituzione e quindi, invece di potenziarlo, i governi abbiano scelto di tagliare il Scn, è parte della storia di questo paese e di come i giovani siano stati di nuovo vittime. Ma è anche sintomo della incapacità a fare scelte di fondo. Infatti è ovvio che il Scn concorre, per quello che ho detto, anche a sostenere politiche di welfare (e non solo), così come è una risorsa per le politiche giovanili, ma il suo scopo finale è contribuire alla promozione della pace e a educare a vivere in modo nonviolento i conflitti, da quelli interpersonali a quelli sociali e fra Stati. È cioè una istituzione pubblica, polisemica, di cui occorre stabilire il risultato fondamentale affinché anche gli altri siano generatori di consenso e risorse invece che elemento di stallo.

In questo quadro il Scn può portare il suo contributo anche per affrontare la crisi dell'Unione attraverso una linea di Scn chiamata «Italia/Europa» che combina, dentro i dodici mesi del progetto in Italia, un periodo di tre/quattro mesi presso un'altra organizzazione europea, a condizione di reciprocità, magari ospitati presso famiglie. Su questo stiamo già lavorando con partner francesi, belgi, tedeschi.

* presidente nazionale ASC

UN DECALOGO PER RILANCIARE DOMANDA E OCCUPAZIONE, CREARE IMPRESE E ATTIVITÀ AGGIUNTIVE. CON SALARI GIUSTI

Green New Deal, la soluzione

Per riqualificare il territorio si potrebbero impiegare un milione e mezzo di persone

Giorgio Airaudo

La proposta di un Green New Deal italiano parte dalla considerazione che la disoccupazione è un male molto peggiore del debito pubblico e che il lavoro va considerato diritto primario della persona. È l'occupazione che genera sviluppo, non il contrario.

Come scritto da Luciano Gallino nel suo libro "Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa" (Einaudi 2013), esistono quattro vie per creare occupazione: la prima quando sono realizzate grandi invenzioni come accaduto con l'avvento dell'automobile o con l'innovazione tecnologica; la seconda quando vi è un aumento di spesa pubblica per la realizzazione di grandi opere o la spesa in armamenti; la terza mediante la creazione diretta di posti di lavoro da parte dello Stato; la quarta attraverso politiche fiscali per incentivare le assunzioni o stimolare i consumi.

Purtroppo la prima strada nel contesto odierno non è attuale; la quarta strada, quella delle politiche fiscali si è dimostrata sovrasfornata, e, in ogni caso, non ha prodotto i benefici sperati; la seconda strada ha dimostrato di essere efficace, ma c'è da augurarsi che vengano sempre più ridotti gli investimenti nell'industria bellica.

La terza strada, quella che vede lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza, ha base teoriche molto approfondite ed è in grado di creare occupazione in tempi rapidi, anche in una situazione di recessione.

La nostra proposta individua una soluzione alla disoccupazione indicando lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza attraverso la creazione di un Programma nazionale sperimentale di interventi pubblici. L'obiettivo che ci proponiamo è di creare almeno 1,5 milioni di posti di lavoro, sostenendo un'occupazione produttiva e un lavoro dignitoso. Il Green New Deal dovrebbe essere realiz-

zato da tutte le amministrazioni dello Stato e dagli enti locali per realizzare interventi nei settori della protezione del territorio, per prevenire e contrastare il dissesto idrogeologico; per bonificare e riqualificare tutte le aree del territorio nazionale; per recuperare, mettere in sicurezza e valorizzare edifici scolastici, ospedali, asili nido pubblici e il patrimonio immobiliare pubblico da destinare a prima casa e iniziative di cohousing e coworking; per incrementare l'efficienza energetica e ridurre i consumi per gli uffici pubblici; per recuperare e valorizzare il patrimonio storico, architettonico, museale archeologico italiano; per recuperare dall'inquinamento fiumi, aree paludose, spiagge e coste, con interventi che prevengano i disastri ambientali ricorrenti a cui anche in queste settimane sono state esposte vaste zone del paese.

Per realizzare questi interventi, il programma si prefigge l'obiettivo, nel triennio 2014-2016, di occupare 1,5 milioni di lavoratori tra le persone inoccupate, di-

soccupate o occupate in cerca di altra occupazione, qualora il loro reddito sia al di sotto di 8 mila euro. In tre anni ipotizziamo di destinare circa 29 miliardi di euro, recuperati prevalentemente attraverso il taglio per la spesa degli F35, una tassa sulle transazioni finanziarie e un utilizzo a nostro avviso più efficace delle poche risorse destinate al cuneo fiscale. Per creare più occupazione, i lavori creati dovrebbero essere a orario ridotto e le categorie svantaggiate dovrebbero avere una priorità di assunzione. Il governo italiano, poi dovrebbe, secondo i nostri propositi, chiedere che non vengano considerati aiuti di stato tutti gli interventi finalizzati a combattere la disoccupazione. Un piano straordinario per il lavoro, un Green New Deal per l'Italia che sia anche una proposta per un New Deal Europeo, per un'altra Europa capace di sostituire i vincoli di bilancio in costituzione con il contrasto alla disoccupazione e il diritto al lavoro per tutti i cittadini europei.

